

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ITALIA:

(ANNO III. - DAL 1° NOVEMBRE 1875 AL 31 OTTOBRE 1876)

Milano e Italia un anno L. 25, semestre L. 13, trimestre L. 7

Per il SUPPLEMENTO DI MODE, aggiungerò L. 6 all'anno.

(Le due prime annate in 3 volumi L. 30).

Milano-Roma

ANNO III. - N. 47 - 17 settembre 1876

Centesimi 50 il numero.

Digitare domande d'associazione e vaglia agli Editori PIATELLI TREVIS, in Milano Via Solferino, N. 11.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO:

	Anno, sem. trim.
Stati europei (meno i seguenti) . . .	L. 30 17 6
Spagna, Portogallo, Stati Uniti, Turchia . . .	» 30 15 10
Australia, Cina, Giappone, India . . .	» 44 53 12
America meridionale . . .	» 49 28 13
Perù, Cile . . .	» 54 28 15

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Sommario del N. 47.

Testo: Incendio a bordo. — L'Arena filodrammatica di Roma. — Settimana politica. — Belle arti: Quadro di Mania. Un Passaggio di Boulanger; Monumento a Cressi; L'Esposizione di Filadelfia. — Corriere di Napoli: Il duca di San Donato (*Gennaricelli*). — Conversazione (*Dottor Veritas*). — Dal teatro della guerra (VIII. *Alexandre*). (*Nicola Lazzari*). — Il nuovo civico di Milano e il signor Milton Ross di Toronto (*L. Cornalia*). — Feliciano David (*G. A. Biaggi*). — Storia: Il processo della regina Carolina. — Necrologio: Teatri. — Solerada.

Incisioni: Genova: Incendio della goletta *Simpatia*, la notte del 1° settembre. — Ritratti del duca di San Donato, sindaco di Napoli; del maestro Feliciano David, e del naturalista Milton Ross. — Roma: La nuova Arena filodrammatica. — L'inaugurazione della ferrovia Vicenza-Schio. — Monumento a Tommaso Grossi (di *A. Zanardini*), eretto a Bellano il 10 settembre. — La Ricchezza mobile, quadro di *Mania*. — Esposizione di Filadelfia: Le terre cotte nella sezione italiana; Lo schiavo liberato. — Il Russell, quadro d'*Uppello Boulanger*. — Staschi. — Kabas.



GENOVA. — INCENDIO DELLA GOLETTA *Simpatia*, la notte del 1° settembre. (Da uno schizzo del signor E. G.)

BELLE ARTI

QUADRO DI MATANIA.

Del pittore napoletano, signor Matania, abbiamo dato il N. 35 un disegno della processione di S. Gennaro, che richiama l'attenzione del pubblico su questo giovane artista. Ora ci produciamo un suo quadro di genere che piace molto all'ultima esposizione di Napoli. Il soggetto è solo da una parte, e non è tempesta di tasso anzi i più umili artigiani.

Il povero staccato, agghiacciato rumina col cervello sui pochi soldi della giornata, onde ricomparsi nei più stretti bisogni della vita. Quando un suo di passo di parola che si ferma, gli fa alzare il viso, e si trova di faccia, solo, stecchito, con carofillo in pugno, il veterano agitato delle tasse.

Povero caporale! Egli presenta la sua carta con un imbarazzo comico, e messo della legge, non ha il coraggio di guardare in faccia il povero vecchio né le pareti scantonate, né i mobili tarlati e rotti, per non perdere tutto il concetto della legge stessa che egli rappresenta.

— Ricchezza? Ricchezza mobile! per che dica quel vecchio in atto di rattoppare uno dei pochi cenci dei quali si copre. A me parlate di ricchezza!

La vecchia non capisce quel mistero, e guarda il foglio come una cosa curiosa, ma da non toccarsi.

La giovine madre, moglie forse del figliuolo di casa, si stringe al petto la sua sola figlia, la qual fa mostra di mobilità col'aggrapparsi al collo spaventata dall'aspetto del caporale.

Il gesto, bestia filosofica, continua a scaldarsi nel bruciante spento, e non si degna nemmeno di voltarsi a guardare.

San Gennaro, impossibile nella sua cornice, è forse il solo mobile del quale il fioco, in caso di sequestro, potrà cavare una lira.

È un quadretto che starebbe bene nell'ufficio del Ministro delle finanze per rammentargli che la legge della ricchezza mobile ha bisogno d'una revisione.

UN PASSAGGIO DI BOULANGER.

Un paesaggio gentile e melanconico, dagli alberi spogli di foglie ancora a piante ancora frondee, sopra un terreno ancor verde e fiorito, lungo un ruscello che scorre modestamente incassato, è un paesaggio che cassa a pennello per far conoscere ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE Ippolito Boulanger, il pittore che lo ha dipinto, e l'incammina modesto e fecondo all'acquisto d'una grande celebrità, e che morì a tempo a Bruxelles a 36 anni, onorato dai più provetti artisti della scuola belga.

Uscito dall'Accademia di quella città, dove aveva fatti i suoi studi classici, sua prima cura fu di scuotersi di dosso la vernice accademica, e diventare sincero; un granaio della tana governativa del villaggio di Tervueren, a dieci chilometri da Bruxelles, fu il suo studio; la campagna circostante, punto spettacolosa, volgare anzi e umile, priva di quella senecche, e in cui in questo il vicino bosco di Soignes gli fornirono i modelli, coi quali nell'io fanno. Laonde, mentre i suoi compagni si designavano sul catalogo dell'Esposizione per: «Scuola dell'Accademia reale» e «Scuola di Galignani» egli firmava: «scuola di Tervueren», villaggio che grazie a lui poco a poco divenne un semenzaio di paesisti belgi, quasi uno studio di pittori.

I suoi principii nel ritiro di Tervueren furono duri. Egli alternava lo studio della natura col'occupazione di far disegni per libri e giornali illustrati, per stoffe, per ricami, per quanto potesse offrirgli un modesto guadagno che gli permettesse di provvedere colla matita, senza prostituire il pennello, alla sussistenza propria, a quella della madre vedova d'un ufficiale belga, morto giovane e povero, e dei suoi fratelli minori.

Cominciò a farsi nome nel 1865, preso posto defuor ed emigrante tra i migliori artisti belgi nel 1872 e morì nel 1874 per cause che non fu dato fuori co' suoi dipinti tutto il tesoro di sentimento artistico che aveva avuto in dote dalla natura. Il Belgio, che andava già altero del suo nome, si fu ancora si attendeva della maturità del suo ingegno, non ha cessato di piangermelo la memoria.

MONUMENTO A GROSSI.

Era ben giusto che Bellano alzasse un monumento al grande poeta che immortalò il luogo dov'egli nacque. Ormai quanti da ogni parte

d'Italia si recano a visitare il lago di Como, volgono un saluto all'immagine dell'autore di *Marco Visconti della Zingarda*, *d'Isidoro*, *d'Ulrico* e *Lida*, della *Princede*.

Il monumento è opera dello scultore Antonio Tacchini, e rappresenta il simpatico poeta morto, nell'atteggiamento di persona che pensa. Tiene innanzi allentata le braccia, colle mani una appoggiata sull'altra. La destra impugna la penna, la sinistra sostiene un foglio che avvolgendosi lascia scorgere le ultime parole che vi furono scritte, e son queste:

..... E da lontano

Ravvisa palpitando il suo Bellano.

Sono versati dalla novella *Ulrico e Lida*, che l'artista volle scolpire ritraendo esattamente la persona e l'attitudine del poeta, che per disgrazia dell'arte fu anche nolore.

Ci permettemmo di osservare che quei versi non furono ben scelti: par che si tratti d'un benefattore locale, non d'una celebrità italiana.

Sui tre lati del piedistallo della statua già inaugurata nel settembre dell'anno scorso si leggono queste tre iscrizioni, l'ultima delle quali è di Alessandro Manzoni, che fu il suo intimo amico, e la compose per una medaglia coniatasi in onore di Tommaso Grossi dal Nesti:

A Tommaso Grossi

Nato in Bellano

il 23 gennaio 1790

morì in Milano

il 10 dicembre 1863

Il tuo nome

è gloria dell'Italia

o tenore e poderoso poeta

cui semper ispirò

il core.

L'inaugurazione ebbe luogo domenica scorsa; con molto buon umore sulla rivista dei vari. Ogni solennità letteraria manca alla festa e fu una dimenticanza vergognosa. In quell'occasione fu pubblicata una breve biografia del poeta scritta dal sacerdote Luigi Vitali con molto gusto. Egli ha posto in fine al suo opuscolo due brevi poesie inedite del Grossi, e noi commettiamo un piccolo furto a beneficio dei nostri lettori. Ecco:

In morte del fanciullo Martini.

Tergi codeste lagrime

E a me solleva il ciglio.

O dolce madre, guardami

Son io, sono il tuo figlio.

In grembo al primo amore,

Qui dove non mi sciolli.

Perché piangendo, il tenore

E vacillante ragio

Rammenti come allargarsi

Nel rapido viaggio.

Qui mio volto innocente

E l'anima e la mente!

Immensa luce or cingenti

Nel tempio ostello;

Ho la ragion degli Angeli,

Al per di lor era bilio;

Di di Dio m'innamora.

O madre, e t'amo ancora.

Ad un'immagine di Maria che allatta il Bambino.

Colle materno dita

Prendi il vergine petto,

Debole e pargolato

Nuotò l'eterno re;

Quelli onde tutto ha vita

Debbi la vita a te.

TOMMASO GROSSI.

L'ESPOSIZIONE DI FILADELFA.

Due disegni interessanti ci vennero mandati da Filadelfia. Uno di essi presenta l'esposizione di terre cotte nel dipartimento italiano. Questo genere piace molto agli Americani.

Egli si Nozzi picco molla la statua che rappresenta il suo tipo di terra cotta, e l'artista austriaco il signor Pezzari, ha simboleggiato l'emancipazione sotto la figura di un negro africano, i cui ferri sono stati spezzati in obbedienza al proclama, che egli stesso alza sopra la testa per mostrarlo ai suoi compagni diventura. È il celebre proclama di Lincoln del 1° gennaio 1863.

Gli artisti trovano molto a dire su questo lavoro, e il catalogo della Sezione Austriaca li accusa e lo accusa al punto stesso con le seguenti parole:

« Si osserva generalmente che lo schiavo liberato di Pezzari è anatomicamente scorretto; in specie la parte superiore dello stomaco ha una sporgenza eccessiva. In risposta a ciò ci riferiremo a quel che disse Lessing intorno ad un simile argomento applicato ad Laccione, cioè: « che lo schiavo assommo, in quella statua come la più alta incarnazione dei sentimenti di tutti gli altri schiavi, era necessario esprimere ciò col'espriare l'effetto. Veduto sotto questo aspetto, l'altera dello stomaco, benché non strettamente conforme alla verità anatomica, è giustificata nel senso artistico. »

Ed infatti l'effetto è grandissimo. In quella statua in bronzo è divenuta il centro d'un pio pellegrinaggio della gente di colore d'ambo i sessi e di tutte le età.

CORRIERE DI NAPOLI

IL DUCA DI SAN DONATO.

Napoli, 10 settembre.

Carissimi lettori, è tre volte carissimo lettrici dell'anima mia, in via dei naturalis presentanti, — come dicono gli atti di tutti i nostri passati, presenti e futuri — avete avuto male la fortuna di conoscere l'onorevole Duca Don Gennaro San-Donato di San Donato di San Severino, sindaco dell'alma città della Sirena, ex-magior generale della fu Guardia Nazionale, presidente del Consiglio Provinciale di Napoli, membro del Consiglio generale del Banco, presidente onorario della Commissione pel Teatro San Carlo, Gran Cordone dell'ordine di S. Maurizio e Lazzaro, Gran Cordone dell'ordine della Corona d'Italia, Gran cordone di non so quanti altri ordini esteri e nazionali, deputato del Collegio di San Carlo all'Arena, membro di... Trovate forse che tutte queste presidenze, membri e gran cordoni siano troppi? Affar smetto, e per farvi piacere ne trattengo un'altra serqua nella penna. — Avete dunque — ripiglio da capo — avete dunque avuto mai la fortuna di vederlo... No. — Proprio no? — Grazie tante. — Questo corriere non sarà dunque, come si dice, *centinato*, e il direttore dell'ILLUSTRAZIONE conserverà tutto il merito d'offrirvi ogni il ritratto di Don Gennaro, che noi altri, fortunati abitanti del Casale, abbiamo la supremazia felice di vedere ogni giorno passeggiare per la via Roma, già Toledo — secondo l'infelice espressione dell'altro sindaco Imbriani — dondolando misuratamente il suo *staggiato* individuo — pesa due quintali e non so quante frazioni — o meglio passeggiare *campanellante*, come diciamo noi altri. — Le sue mani allora, non le vedete al *sen conserte*, come usava un altro grand'uomo come lui, ma le troverete immancabilmente ripiegate dietro il suo anche troppo rispettabile *di dietro*, tenendo così sollevato per l'estremità inferiore il suo bastone — una modesta canna di zucchero — in modo che l'estremità superiore va a star di pari con l'ellisse, come si nota del suo *luisi* cilindrico, bianco, a larghe tesse, che egli porta con rara costanza ed affezione da tanto tempo, facendoci così acquistare un valore storico, come tutta le cose rare ed antiche di questo basso mondo.

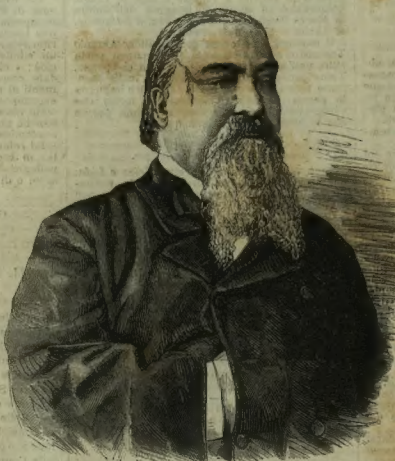
Se frattanto, prima di andar più innanzi, voi mi dimandate chi sia qui quel popolare, *le coupe de Naples* e *la Sehele* o il duca di San Donato, io vi dirò che le due popolarità si bilanciano, si equilibrano, si confondono. — Infatti se *le coupe de Naples* è il corpo, San Donato n'è il core — *core giapno* e *sguarzone*.

Il vero tipo napoletano, che, come sapete o non sapete, è compendioso troppo *napoletano*, *So nato Rafale*, e non te n'incaria. Anzi mi si dice che qui s'ha pensato matura questa formula, e d'ora innanzi si dirà certamente:

— In *songa Don Gennaro* e non te n'incaria — Don Gennaro, che scaccia *Mato Rafale* — chiedo nuovo, che scaccia il chiodo vecchio — eterno avvicendarsi delle cose di quaggiù! Volete poi avere una prova certa della sua po-

polarità? Dimandate di lui a tutte le più disesse, ma non per questo meno illustri individualità del nostro Casalone, incominciando dai quagliani, e venendo al cocchiere-affitte, dai nostri masti-e-poteche ai nostri Don Cucini, e tutti ve lo indicheranno con le parole sacramentali o' signore nuosto. — Ed è quanto dire!...

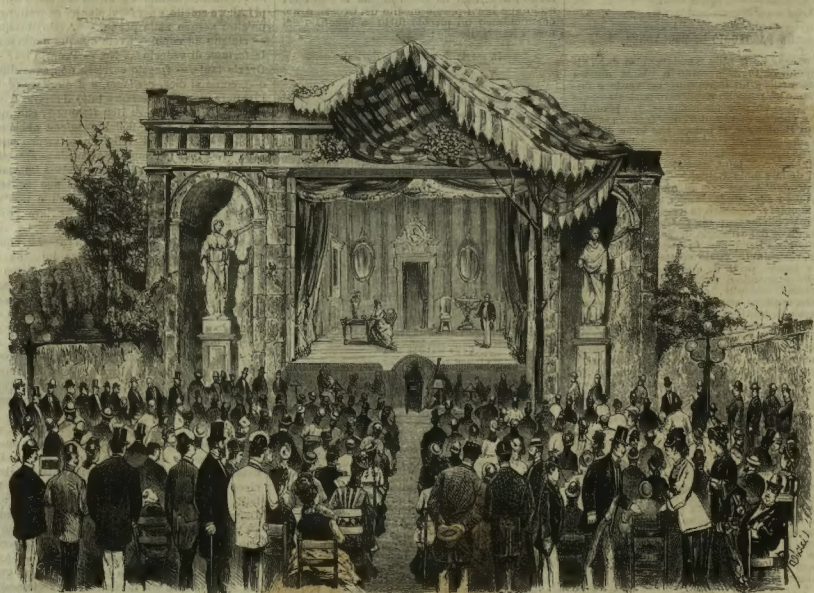
Ma chiedo forse conoscere qualche cosa del suo passato?... Ecomi qua. — È nato nell'anno di grazia 1824, in modo che ne conta ora né più né meno che 52. Figlio secondogenito d'un'antica ed illustre famiglia, scritta a libro d'oro, egli della sua casa trovò l'antico lustro, l'antica virtù, ma non l'antico censo; di guisa che ne' primi anni della sua giovinezza, lo troviamo semplice *tranci* nell'amministrazione napoletana. Ma a misura che cresceva nella grazia del Signore — e in lui la grazia gli si è manifestata sempre nella bella pancia, che ora tanto ammiriamo — così cresceva anche l'amore per la patria e per la libertà, in modo che non potendo ristarsi dallo



IL DUCA DI SAN DONATO, SINDACO DI NAPOLI.

sparlare di quella bellezza del governo borbonico, il ministro Santangelo un bel giorno la destituisce; ed egli allora — amessa la divisa ufficiale, — diventa una *testa riscaldata*. In quel tempo e fino al 1848 lo troviamo, più o meno felice tribuno, nel caffè Buono, nel caffè d'Italia, e in tutti quegli altri caffè, dove allora, come adesso, s'indirizzano i popoli al benessere... morale, alla felicità... morale, e a tutte quelle altre cose morali che sapete. Dopo il 48, gli riesce d'emigrare, e si reca prima in Piemonte, poi in Francia, e poi di nuovo in Piemonte, non portando con sé che due sole cose — due quadretti — il ritratto della madre ed una *reduta* di Napoli, e vivendo una vita avventurosa, piena di emozioni, di duelli, e non tanto piena di maranghi.

Come si agitasse in pro del suo paese, e quale propaganda patriottica contro il Borbone egli facesse, ve lo dice un rapporto che il ministro di Napoli a Torino — credo il Canofari — scriveva al suo governo. — In quel rapporto, dandosi conto degli emigrati



ROMA. — LA NUOVA ARENA FILODRAMMATICA (Disegno del signor Paolucci).



1. Ingresso del Principe Umberto.

3. Partenza del treno inaugurale.

2. Il Principe visita la via Alessandro Rossi.

L' INAUGURAZIONE DELLA FERROVIA VICENZA-SCHIO. [Vedi l'articolo nel numero precedente]. (Da schizzi del signor Mengotti).

napoletani, e dei loro armeggi, si diceva: uno solo di questi signori è davvero pericoloso — il San Donato.

Giunge finalmente il 1890, tutti tornano, e torna egli pure più grasso, o più tribuno di quel che fosse partito. Da quel tempo in poi ha sempre militato nelle file della sinistra, ha sempre — unico forse — difeso il suo paese, — è stato uno dei fondatori dell'associazione del Progresso, — ha sostenuto molte cariche, sempre gratuite, — ed ora me l'hanno nominato Sindaco.

Avendolo finora osservato solo l'aspetto fisico e politico, vediamo adesso un po' dello spirito. Egli, come vi ho detto, è un nobile; ma conserva tutte le abitudini borghesi, incominciando da quella, troppo pronunciata, del grande amore per i *cermicelli al sugo* — debolezza d'un grand'uomo! — Ha poi nel cuore due culti — il culto per la sua famiglia — il culto per la sua Napoli. — In quanto alla famiglia, mette in prima riga una venerazione non comune per la madre — la buona Duchessa Beatrice? — non dà che una sola festa all'anno il 29 luglio, giorno onomastico di lei. L'ormore per Napoli è poi cosa ormai proverbiale: — Vi ho detto che quando emigrò, portò via quei due quadretti? Or bene — essi non l'hanno lasciato mai più. Una volta in questi ultimi tempi, andava a Roma, a Montecitorio; — giunto a Caietaniello, si ricorda d'aver dimenticato di mettere nella sua valigia quei due quadretti. — Come se nulla fosse, scende dal treno — aspetta pazientemente quello che torna a Napoli, e vi torna egli pure ricicando non so quante centinaia di chilometri, per pigliare ciò che aveva dimenticato.

Un altro lato caratteristico che si è lui manifestato, ma solo da ora che è sindaco, è la meravigliosa simpatia che va ogni giorno più dimostrando per l'anno reale. — Si è visto oramai, che non saprebbe più comparire in nessuna pubblica funzione se non fosse della *terza banda* municipale non gli intonasse quelle per lui magiche note.

E che sia proprio così, l'ha dimostrato, come quattro e quattro fan quarantatré, il 3 del decoro agosto all'inaugurazione del Monumento a Mercadante. Noi eravamo tutti convenuti nella chiesa della Pietà dei Turchini — chiesa che una volta aveva annesso il R. Conservatorio di musica, trasportato poi a S. Pietro a Majella, ora ora si trova, ma dove il chiaro maestro aveva compiti i suoi studi musicali. — In quella chiesa s'era stata in onore del Mercadante un'accademia vocale e strumentale, diretta dagli illustri maestri Lauro Rossi e Serrao. Terminata l'accademia, uscimmo tutti — il San Donato alla testa — dalla chiesa e ci avviammo verso il monumento che è sorto in un piccolo square in piazza Medina, e presso il palazzo Fondi. Il sole ci dardiava guai, e la maestà dei suoi raggi dorati... a fuoco; e noi leggevamo inteneriti l'epigrafe dettata dal Raineri e incisa nel monumento — che A. Francesco Saverio Mercadante — che unico forse sposò l'antica e patria melodia — al pensiero e al sentimento del secolo — l'Accademia, il Comune — i cittadini — 1870... quando d'un tratto l'anno reale suona; il velo che occultava la statua del grande maestro, pregevolissima opera del comm. Angelini, cade, e il Sindaco è in procinto di parlare.

L'anno gli aveva sciolta l'eloquenza. — Mi accostai per sentire. — Egli cominciò: — Signori, permetteteci, che ricordando la virtù dell'immortale Mercadante, io mi rivolga prima di tutto ai miei giovani amici. — Nel dir così, accennò alla prima linea di persone, ed io vi scorsi Lauro Rossi, il Comm. Angelini, il cav. Fiorini, il Duca Marcello Gallo — in tutte tre scorse qualche cosa di più. Mi allontanai tutto commosso e stupefatto per l'effetto mirabile che gli produceva quella musica. — Non so se il resto del discorso abbia corrisposto perfettamente al modo felice con cui fu cominciato.

GENNARIELLO.

CONVERSAZIONE.

— Le chieggo scusa, mia bella lettrice, se le vengo davanti ancora polveroso dal viaggio. — Arrivo dalla Brianza dritta dritto... e la mia prima visita è per lei.

— La ringrazio, o Dottore, ma ad un patto. — Che non mi faccia del paesaggio in prosa — che non mi descriva le verdi colline, e i ridenti laghi Brianzoli. — Sono stata ieri all'Esposizione — e ho veduto dei paesaggi così freddi, così slavati — con dei verdi così privi di vita, con dei massicci di tuffini a di là d'ogni stile, — che dei paesaggi così rachitici e scrofolosi — che per la uggia artistica che m'ispirano le campagne scabie, le colline nane, i laghi epati, i paesaggi invernalici della convenzione artistica, mi sono quasi venuti a noia la vera campagna, ed il vero paesaggio della natura.

— Si rassicuri. — Da questo lato nessun pericolo la minaccia — perchè su questo punto sono perfettamente d'accordo con lei. Non si descrive la Brianza se non si coglie sul fatto il suo sereno, il suo profumo, la sua affettuosa spiccia della sua natura, le gradazioni infinite dei suoi verdi. — E per far questo ci vuole la mano di un grande artista. — Si figuri se mi vi cimento io — povero dottoruccio campagnuolo, tutto tutto al più a fare il fattorino postale del Mercoledì.

D'altronde anche per la campagna, si avvicina un brutto quarto d'ora. La inondazione della politica la minaccia — le sue acque torbide e fangose cominciano a infiltrarsi nei villaggi, battono alle porte della vita. — Siamo alle elezioni generali, e fra quindici giorni al più i santi più gai, più ameni, più poltroneschi, più romantici, si saranno tramutati in altrettante frazioni di Collegio elettorale. Comincia il regno del farmaciato, del pretore, del medico... e Dio non voglia quello del parroco. Le gaie e ridenti reguande d'amici diventano dei convegni elettorali — il desinare confidente della sala terrena un pranzo elettorale. — Tutto diventa aristocratico alla vita come nella città. — Il sorriso delle belle signore, la stiretta di mano di un amico, lo sguardo, più lusinghiero del sorriso, della donna dei vostri pensieri, le espansioni, le confidenze dei vostri intimi, il suo stesso sorriso così sereno, il suo stesso sguardo così limpido — mia bella lettrice — tutto ha un secondo fine elettorale, più o meno nascosto.

E' l'epoca in cui i vostri amici Deputati, per poco che stia eletto influente, sentono un grande bisogno di passare qualche ora nella vostra amabilissima compagnia — in cui riprendono con insolito calore d'affetto le visite interrotte, le consuetudini sospese dalla intimità o del vicinato — in cui pendono con insolita deferenza dal vostro labbro — in cui consentono a tutto ciò che voi dite — in cui vi prodigano gli applausi, le carezze, le lodi — in cui non hanno più segreti per voi, e vi abbracciano con più effusione, e vi baciano sulle due guance....

In città tutto ciò si scorge meno — ma in campagna il fascino delle consuetudini, dell'amicizia, delle convenienze sociali si allenta — e la natura umana si rivela, anche da questo lato, nel suo aspetto... più naturale.

Nell'epoca elettorale non vi è che una sola aristocrazia — quella dell'elettore influente. Lo speciale che dispone di 30 o 40 voti — il fattore che, alla testa di una vasta tenuta, sa il modo di far votare a modo... che è poi il modo suo... una ventina di persone? guardano dall'alto in basso il signor Conte, il signor Marchese davanti cui siedono starò col cappello in mano in tutte le altre epoche della loro vita, unicamente perchè ora egli non è che un semplice candidato, gli fanno subito un'altercazione *in forma* — e gli domandano promesse e grazie — e fanno i difficili, i benevoli, i protettori, e prendono con sussiego il posto d'onore che la signora Contessa e la signora Mar-

chea accorda loro alla sua tavola, e accettano con degnazione piena di bontà le familiarità insolite dell'alto padrone, dell'arrogante cliente di tutto l'anno.

Essi sanno benissimo che il loro ragno è destinato a durar meno di quello del Signor Murad V — che all'indomani del ballottaggio la scena cambia completamente — e la reggia di un mese torna la retrobottega di tutto l'anno. E appunto perchè lo sanno vogliono in questo mese assaporare tutte le gioie e le voluttà del potere — tutti gli orgogli del regno — e si vedono, spesso atrocemente, dalle audienze e dai vassallaggi, e più ancora dei sarcasmi e delle profezie di tutta l'annata — e sanno della loro rovina trovarli nei sarcasmi, fabbricati in casa, meno fini, ma non meno spietati — e sanno anche essi indifferire delle protezioni che pesano il loro valesimo.

In quest'epoca le classificazioni sociali di tutto l'anno spariscono e si fondono. — Non vi sono che tre categorie di cittadini — gli elettori influenti — i candidati — gli agenti elettorali... Al di là di queste non vi è che il *serenum pectus* degli elettori comuni.

La classe degli agenti elettorali si divide a sua volta in quattro categorie. L'agente elettorale per passione politica — per carattere — per amore dell'arte — per mestiere. — Sarà una curiosa filologia che le farò un giorno, mia bella lettrice, ma sceglierò un giorno in cui la Esposizione non la abbia messa di sì nero umore.

L'agente elettorale in questa epoca lo trova dovunque — in città ed in campagna — al teatro ed al passeggio — al caffè e in società. — Non v'è modo di schermirsi. — Vi circonda abilmente — s'insinua destramente — vi scandaglia come se fosse un pozzo — vi fa la vivisezione come se fosse un cane o un coniglio — vi assaggia come se fosse un metallo — vi impiglia in una rete fitta di interrogazioni — vi tende l'amo dei discorsi i più estranei alla politica, dei racconti, degli aneddoti...

Gli aneddoti sono il suo forte. — L'aneddoto parte da un posto lontano lontano, che si perde nel vago orizzonte, piglia sentieri, fa traverso anami e fioriti, ha dalla deviazione, che vi confondono, che vi imbroglia, che vi mettono fuori di strada, che vi trasportano in mezzo ad un labirinto — da cui non escite che afferrando il filo che l'unico vi stende — seguendo la striscia di fumo tracciata dalla lampada con cui vi rischiara... e a capo di quel filo, a capo di quella striscia vi trovate, senza saperlo, al punto in cui egli volle condurvi... *alla reclaime...* al *seffetto*, come dicono i Toscani, per l'amico candidato... o per l'amico ministro.

Perchè gli agenti elettorali del Ministro Nicotera sono numerosi come le arnie del mare.

Per procurarsene egli usa specialmente l'artificio delle confidenze, delle espansioni. — Ha espansioni per tutti — amici e nemici. — Anzi più per nemici che per amici. — E poi suoi avversari ch'egli riserva le confidenze più intime — e con essi che si spalancano sobriamente e *giù*... per aprir loro intero il suo cuore. — Non vi è artificio di governo, astuzia della sua abilità, segreto o congegno del suo machiavellismo ministeriale, ripostiglio della sua coscienza, delle sue convinzioni, delle sue aspirazioni, che in una di quelle intime, calde, profuse, colorite conversazioni (di cui grandemente si compiace la sua natura meridionale) egli non abbia rivelato a qualcuno dei suoi avversari politici — scelto abilmente... fra quelli che sanno ascoltare — e meglio fra quelli che credono o che vogliono credere.

E ve ne sono che credono.

E a questi specialmente ch'egli confida tutta la missione immensa, indefinita, smisurata del suo affetto, della sua deviazione per Te. — Davanti alla figura maestosa e storica di Vittorio Emanuele, egli si fa piccino — si rannicchia — si raggonalotta tutto, — ne pronunzia il nome facendogli intorno con la intonazione della

voce, la carozza di una amica! Il sorriso di un amico... la riverenza profonda di un cortigiano raffinato. — Non è preoccupato d'altro che di convincere il suo interlocutore del proprio *monarchismo* ardente, come il primo amore di una fanciulla, o l'ultimo di un vecchio. Ciò che gli preme di far credere è che S. M. gli crede. — Anzi a questo proposito racconta spesso un aneddoto che prova come egli non sia solamente un buon attore, ma potrebbe essere anche un buon attore drammatico, e che sa mettere in scena come Paolo Ferrari...

« Oh! mi racconti l'aneddoto... »
« Bon volentieri. — L'ambasciatore Calabrese era ministro da quarantotto ore appena — e stava ancora stropicciandosi gli occhi per convincersi di essere proprio sveglio, quando uno degli antichi compagni... di un tempo, gli venne a dire che per quella sera si organizzava una grande dimostrazione... ma proprio coi fiocchi. « Vedrai! si faranno le cose a dovere. » Uscimmo gridando: viva il Ministero. — Se credi proprio necessario, s'intercalerà qualche grido di *Viva il Re!* — Sai bene? — e a mimico dell'occhio... »

S. E. sorrise — e ascoltò più attento di prima.
« Già si sa... faremo come al solito. Le bandiere delle società operai alla testa — le facole. — Ci saranno i *francesconi* e i *democratici* — li raduneremo in Piazza del Popolo... percorreremo il Corso — poi così, ingrossando e vociando, verremo sotto le tue finestre. — Va bene? Altro sorriso del Ministro.

« Da Palazzo Braschi inflatteremo così... senza parere... la strada per Piazza S. Pietro. — Andremo sotto il Vaticano... Là... si vocierà un po'... tanto da rompere il ghiaccio... Sai bene? tutto sta a cominciare. — Una dimostrazione oggi, un'altra domani... Servono a creare nel popolo l'abitudine... Il resto viene da sé... »

L'antico, infortunato, continuò su questo tono per un pezzo. Il Ministro, esaurite tutte le gradazioni dei sorrisi muti, congedò col primo pretesto l'interlocutore imprudente.

Dieci minuti dopo il colonnello dei carabinieri duro, impetito, stava in posizione militare al cospetto di S. E. il Ministro dell'interno... mae-sioso, austero, rito in piedi, con la mano rovesciata sul tavolo.

« Colonnello.

« Eccellenza.

« Questa sera si vuol fare una dimostrazione. S. Ah! — Quell'ah! era pieno di sottintesi. — Voleva dire: Me l'aspettava. — Lo sapevo. — Capisco il latino. — Siamo intesi, ecc. ecc. »

« Bisogna impedirla.

Il colonnello sbarrò tanto d'occhi — il sospetto di un sorriso increspò leggermente gli angoli della sua bocca... un lampo di furbata brillò nei suoi occhi — poi, a mezza voce, rispose:

« Potendola, Eccellenza.

« Si ha da potere. — Ad ogni modo, conviene impedire che passi il Ponte Sant'Angelo e che penetri in Piazza S. Pietro.

« E... se passa...? — arrischiò il colonnello — e un altro sorriso agli angoli della bocca, un altro lampo negli occhi completarono il serio segreto di quella risposta.

Il Ministro si fé' più serio e più mae-sioso — si raddrizzò ancora di più sulla persona, e spinse in fuori di più il suo torace, e la sua fisionomia assunse quel carattere di durezza, che si altera spesso sprovveduto, all'aria di liare soddisfazione.

« È militare lei?

Il colonnello trasalì — una vampa di fuoco gli colorò le guance.

« Eccellenza!

« S'è militare, sa cosa è la consegna. — La consegna è data. — La compie. — Impedisca. — Mi dirà poi quali mezzi abbia adoperato. — A me di coprire la sua responsabilità. — Vada... Il colonnello fece due passi a rinculoni.

« Il Santo Padre! soggiunse il Ministro. —

Turbare la quiete veneranda del Santo Padre! — Ma si figuriti! »

Il colonnello si fermò... guardò in faccia, ben fisso, il ministro. — Era serio. — Fece un inchino — uscì.

Il Ministro si guardò nello specchio — si stropicciò le mani. — Gli annunciarono un senatore. — Lo fece aspettare. — Tornò al suo tavolo.

Mezz'ora dopo, un messaggio urgente del Re lo chiamava al Quirinale. — Si guardò di nuovo allo specchio — si stropicciò di nuovo le mani... — si compose sulle labbra il più cortigianesco dei suoi sorrisi — saltò in carrozza — e di galoppo al Palazzo Reale. — Imbruniva — il Ministro non aveva ancora pranzato. — Era stanco — Ma come si fa? — Una chiamata del Re!

Vittorio Emanuele lo attendeva nel suo gabinetto — era aggrondato — seduto presso al tavolo, col gomito appoggiato sovra esso. — Attenti, cipiglio, voce, gesto da Re... che è Re... sa di esserlo, e sa esserlo.

Nicotera entrò — con uno sguardo misurò la scena — indovino, presenti — cambiò il sorriso — la espressione della intimità del cortigiano cedette il posto a quella della reverenza profonda.

« Nicotera... ci siamo — a Vittorio Emanuele gli piantò in viso quello sguardo penetrante, quei suoi grandi occhi a cui non si resiste.

« Il Ministro abbassò i suoi.

« A che cosa, Maestà?

« Alle dimostrazioni.

« Lo so... »

« Ebbene? — Il tuono della voce si fece durissimo.

« Non avvertì... »

« Ah! — l'ah di S. M. era fratello germano di quello del Colonnello — ma la sua intonazione fece scorrere un brivido per le membra del Ministro.

« ... O, se avvertì, non entrerà in Piazza di S. Pietro.

« Ne siete certo?

« Ho dato gli ordini... »

« Ah! — Precisi, chiari?

« Assoluti.

Breve pausa... S. M. passeggiava. — A un tratto si fermò davanti al Ministro.

« Le mie informazioni sono ben diverse.

Il Ministro comprese che bisognava giocare serrato.

« Maestà... se in cosa che riguarda l'ordine pubblico la Maestà Vostra può avere informazioni diverse dalle mie... ciò mi prova che la fiducia sovrana mi manca — e non mi resta che rassegnare le mie dimissioni.

Altro silenzio. — Il Ministro era pallido, e immobile. Il Re passeggiava sempre... Furon pochi secondi — nei quali non si sentiva che il rumore di una gran pendola, ch'era sulla camminiera.

« ... La vostra dimissione... Non si tratta di ciò. — Sieda — e gli indicò un seggiolone accanto al caminetto. Nicotera diede un rapido sguardo all'orologio — segnava le 8. — Esistò un istante — l'idea di prender congedo, di volare al Ministero, di assicurarsi che i suoi ordini fossero eseguiti, gli attraversò la mente.

Ripensò con ansia ai sorrisi del Colonnello... Se costui vuol essere più furbo di me, io sono perduto. — Fece per parlare... »

Il Re lo guardò in viso di nuovo. — A Nicotera parve d'esser colto sul fatto.

« Sieda — ripeteva il Re. — Era un ordine. — Non ci era verso. — Bisognava sedere. — Sedette.

« Fumi — e preso da una scatola un zigarò glielo porse. — Non ci era verso. — Bisognava fumare. — Fumò.

Entrò un aiutante con un dispiaccio — Il Re lo lesse — lo gettò sul tavolo — volse uno sguardo al Ministro — e tornò a passeggiare.

Nicotera guardò l'orologio. Erano le 8 1/2. Ci fu un lungo silenzio. — Poi il Re si mise a parlare, sempre passeggiando, di mille cose,

estrane alla politica — come se l'esordio del colloquio non avesse mai esistito. — Perdeva di buon umore. — Era loquace, allegro, espansivo.

Nicotera nascondeva a stento la tensione dell'animo suo, e dei suoi nervi. Malgrado la sua potenza di dissimulazione era impacciato... sudava freddo — e il pendolo avanzava sempre. — Ogni volta che il Re nella sua interminabile passeggiata, gli voltava le spalle, Nicotera voltava uno sguardo pieno di angoscia all'orologio — e avrebbe dato due mesi di potere per essere al Palazzo Braschi.

Il primo zigarò era finito — Un secondo dispiaccio al Re — che volse di nuovo uno sguardo al Ministro — il quale a sua volta diede un rapido sguardo all'orologio. Erano le 9 1/2.

« Rifumi — disse il Re e gli stese un secondo zigarò.

Non ci era verso — Bisognava rifumare. — Rifumò.

Questo supplizio del zigarò forzato gli parve insopportabile.

Il Re continuò a girare su e giù pel gabinetto — e a ciarlare.

Il Ministro continuò a fumare, e a guardare l'orologio.

Alle 10 1/2 venne un terzo dispiaccio. — Il Re parve contento. Parlò a bassa voce coll'ajutante. — Poi si rivolse al Ministro.

« Caro Nicotera, potete andarsene. Sono contento di voi.

Il Ministro diede un sospiro. — La dimostrazione non era avvenuta. — Il colonnello... si era accennato di fare il colonnello.

« È una scena alla Scriba in cui il personaggio predominante è quello del Re — ma la Nicotera la racconta egli stesso... quasi compiacendosi della prova subita, e della vittoria ottenuta.

Come le diceva, queste confidenze espansive ed intime sono uno dei mezzi elettorali cui ricorre con molta facilità l'astuto Calabrese.

Lo spettatore parte soddisfatto del posto riservato che il Ministro gli assegnò allo spettacolo — crede — e racconta.

« E lei, Dottore?

« Io mi limito a raccontare.

Un altro aneddoto.

Il 18 marzo, Nicotera era maleto. — Andò alla Camera... perché, egli che aveva stretti i gruppi della bizzarra alleanza, voleva assistere alle catastrofi — ma vi andò pallido, sparuto con la ciera di un malato.

Minghetti gli si fece incontro fiera, rosso, sereno — contava sopra una vittoria — sperava sul pudore dell'ultimo quarto d'ora.

« Che avete Nicotera?

« Sto male. — Se non fosse l'importanza di questa seduta, non sarei venuto alla Camera.

« Che volete, caro Nicotera? I disinganni politici limano la vita.

« Se fosse così, — replicò vivamente l'altro, che prese quelle parole come una ironia, — se fosse così, vi si prepari oggi un tè disingannante che non dovesse scarsi da qui che cadevate.

« *Hodie mihi, cras tibi* — rispose di rimando Minghetti.

La prima profetia si è avverata.

E la seconda?

Lo sbadiglio della mia bella Isidoro m'avverte ch'è ora di prender congedo... e di chiederle scusa.

17 Settembre.

DOCTOR VERITAS.

TEATRI.

— Fecce fanno a Torino un'opera nuova del maestro Amintore Galli: il *Corno d'oro*. Desideriamo, i critici provano ogni giorno più che dal dire si fare c'è un gran tratto.

— Piovono le decorazioni su tutti gli artisti che hanno cantato nella tetralogia *Uel Nibelung*. Pare persino che verrà creata una decorazione apposta per quelli che si sono meritati più entusiasmi pel genio di Bayreuth.



MONUMENTO A TOMMASO GROSSI (di A. Tantardini), eretto a Bellano il 10 settembre.



LA RICCHEZZA MOBILE. quadro del signor Matania. (Disegno dell'autore)

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra Corrispondenza).

VIII.

ALEXINATZ.

Alexinat, 26 agosto.

Posi fine alla mia ultima con lo giungere ad Alexinat, ed eccomi a parlarvi di questa città, nella quale si decidono i destini del popolo serbo, e scrivo sotto impressioni recenti e nel mentre il cannone fa udire il suo cupo rombo. Del di che vi giunsi fino ad oggi questo ordigno di guerra non ha mai smesso e pur son nove giorni, anzi dieci.

Giacco Alexinat, ai piedi della catena di colline chiamate Obilavica, colline che formano un semicircolo, innanzi alla città si appende la vallata superiore della Morava-bulgara, e questa fiume si sviluppa in una sequela di voluttosi giri, nascondendosi qua per riapparire più in là e ciò per la lunghezza di circa cinque chilometri da Mezgraja a Proclitova, ove comincia a fare un giro del più tortuoso. Questa vallata, un di sì fertile e benedetta, piena di fiori e ricchi villaggi, ora non è più che un mucchio di ruine e di cenere, fra le quali ogni di passano pelle di fucile e di cannone e sopra vi scoppiano bombe e granate.

La città di Alexinat è una delle più graziose e popolate della Serbia, si distende lungo una larga e dritta via con strade laterali; quelle a destra menano sulla collina per la quale passa la strada di Deligrad, e quelle a sinistra sulle colline erte di cannoni che difendono la città.

All'estremità di questa lunga via vi è un gran spiazzo sul quale finiscono le colline; facendo gomito a destra si trova il ponte sulla Morava, dopo del quale si è nella vallata e di fronte s'hanno i villaggi di Proclitova, Zilkove, Mrsol, Nozina, Buirin, Stablina, Teziza ed altri molti, a valle nascosti in parte da ameni boschetti di querce o d'ulivo, a volta circondati da vigneti o da piantagioni di granate.

Nell'arrivare lo ad Alexinat, l'esercito turco di Abdul-Kerim passava una settimana passato il confine, quindi ho potuto vedere ad occhio nudo tutti quegli ubertosi pascoli e ridanti villaggi. I Circassi, seguiti dalle loro donne cariche di petrolio, non avevano ancora adempiuto alla missione distruttrice che si son data.

Alexinat è città costruita all'europea; sono poche, pochissime le abitazioni alla turca e quasi tutte sul pendio delle colline; possiede numerosi magazzini di generi di vestiario, di armi, di tabacco e di generi diversi; ha un numero più che sufficiente di caffè alberghi e quasi tutte le abitazioni hanno un piano superiore.

Allorché vi giunsi, nessuno degli abitanti era senza armato fuggito, a tutti pareva impossibile che i turchi osassero anche solo approssimarsi alla città; ma ahimè! non solo si approssimarono, vi gettarono fianco delle granate. Alla numerosa popolazione bisognava aggiungere un numero straordinario di ufficiali serbi e russi, di medici d'ogni paese, ma i più inglesi, di soldati d'ogni arma che andavano e venivano, giungevano o recavano ordini, disposti e contr'ordini; tutto ciò dava alla città un movimento che aveva del febbrile.

Questa massa di gente estranea aveva invaso tutti gli alberghi. A stento mi riuscì trovare un letto in una stanza già occupata da altri, ma non mi fu possibile avere l'unico lenzuolo pulito; perché quantunque Alexinat sia una città un tantino più civilizzata delle altre, pure vi è lo stesso sistema di non adoperare lenzuola per i covrivi, di cambiare con acri e pagani, e la mancanza totale di certe comodità assai necessarie alla vita e punto superflue. Dormii male, ossia non dormii, e desiderai molto la bella tenda di Deligrad.

L'indomani mi recai al comando di Alexinat

per presentare i miei documenti, conobbi un egregio capitano di stato maggiore incaricato dei corrispondenti, il signor Giovanni Vlakovic; è montenegrino di nascita e l'anno scorso ha pubblicato a Parigi un libro interessantissimo per attualità, intitolato *Il Montenegro contemporaneo*, con schizzi delle località e ritratti degli uomini più eminenti del paese. Il capitano, che parlava inglese, francese, tedesco ed italiano, mi accolse con somma cortesia e mi presentò al generale Protic, comandante di questa piazza, il quale fu anche meco pieno di gentilezza; solo mi disse non potermi autorizzare a recarmi sulle posizioni fortificate, causa un ordine recentemente ricevuto, che proibiva a tutti gli estranei di recarsi alle batterie.

Ciò mi spiaceva moltissimo, anche per la ragione che mi riusciva impossibile veder per bene ciò che sarebbe avvenuto nella vallata; la voce che i Turchi avanzavano era sulla bocca di tutti; il movimento di truppe provenienti da Deligrad, l'inoltrarsi continuo di batterie e di ambulanza, confermavano la voce pubblica; però era un ordine superiore quel ricevuto dalla batteria di Deligrad e bisognava conformarsi.

Passai quindi tutto il 30 innanzi ad un caffè col mio collega del *Monde Illustré*, nel mentre la battaglia ferveva grandemente nella vallata e in ispecie avanti Teziza. Se volessi raccontare tutte le scene cui assistetti, non le finirei più; quei feriti gravi portati su brande o in carrozze; più lungi, abitanti che caricavano le loro suppellettili sopra un carro e prendevano la via dell'entro.

I Serbi quel giorno dovettero ceder terreno all'inimico e l'indomani questo riconquistò l'attacco; due miei colleghi inglesi mi avevano detto che era innanzi ch'essi si recavano sulla batteria senza permesso. Io e Dick volemmo far lo stesso; giunti al gomito che mena al ponte sulla Morava trovammo una sentinella che ci proibì andare oltre; con una certa disaffezione, se vuole, alquanto egoistica, vedemmo che ai due inglesi si usava ogni trattamento. Intanto la battaglia continuava sempre più forte, il cannone si faceva più vicino, indizio del progredire del nemico, nuvoloni di nero fumo salivano all'orizzonte ed erano così densi da oscurare il sole. Son le case dei villaggi di Teziza, Drenovaz, Snotna ed altri che bruciano. I feriti arrivano in numero straordinario, sul viso degli abitanti si legge la paura ed alcune botteghe si chiudono.

Alle 2 pom. seppi che il generale Tchernieff aveva fatto ritorno in città e siccome la sera innanzi era stato presentato al colonnello Gornoff, capo dello stato maggiore, e questi mi aveva promesso farli ottenere il permesso di recarmi sulle batterie, così andai al quartier generale e subito venni introdotto dal generale. Non so perché si sia fatta a Tchernieff una rinomanza di mangia-corrispondenti, di un nemico assoluto della stampa. Come spesso avviene, questa rinomanza era falsa; il generale mi accolse con ogni distinzione, malgrado che facesse una magna collezione di tre uova di cane e qualche sardella. Anzi mi chiese se mi ricevevo nel mentre mangiavo, ma soggiunse dover ritornare sul campo di battaglia, temendo che i Turchi, ritiratisi in sul mezzo-giorno, non ritornassero allo assalto con maggiori forze.

Non mi fece alcuna difficoltà sul permesso speciale di potermi recare ovunque mi piacesse, e lo scrisse tutto di suo pugno, anzi soggiunse che se avessi avuto bisogno di cavalcature mi fossi a lui rivolto, che vi avrebbe subito provveduto. Saputo ch'io era il vostro corrispondente speciale mi promise il suo ritratto per farlo conoscere ai suoi lettori. «Non tardar! far uso della facoltà ricevuta». E non tardai! fui sulla facoltà ricevuta, e recatomi sulla collina a sinistra della città, dalla quale si vede tutta la vallata, potei assistere allo svolgimento dell'azione, all'avanzarsi dei Turchi, al ritirarsi dei Serbi, e

peggio all'incendio di tutte le abitazioni. Vero era le due armate amiserò dal combattere, ma dal punto in cui ero vidi uno spettacolo, che trova riscontro solo nelle eruzioni del Vesuvio, o della Etna.

Tutto l'orizzonte era color di braggia, una specie di ignivoma aurore boreale; colonne di fumo nerastro colorivano la vallata e fra esse spignevano enormi fiamme che a spiro si innalzavano al cielo, come se chiedessero vendetta di tale efferato vandalismo. Lo spettacolo era sublimemente terribile. Non ristetti dal guardarlo che a stento e perché la notte era venuta.

Ritornato in città, trovai lo spavento da per tutto, non solo per l'avvenimento nella vallata, ma per l'ordine dato di far partire i feriti ricoverati nell'ospedale e per la notizia che un altro corpo turco si era avanzato sulla sinistra della città, minacciando le fortificazioni.

Tuttavia lo spavento degli abitanti era nulla in paragone di quello dell'indomani, allorché alcune granate turche vennero nella città, il panico fu indescrivibile. In un momento gli abitanti fuggirono, le botteghe si chiusero, non restarono che i caffè, gli alberghi ed i tabacchini; un milione di una certa età, nell'edre il fischio d'una granata fu preso da tale spavento che si pose a scappare; egli aveva sotto al braccio un barilotto d'acqua che spendeva nella via per la paura; altri non osavano più muoversi, eppure le granate cadute non furono che tre e caddero per combinazione.

Però la situazione era critica: bastava che il nemico s'impadronisse della posizione di Sumatovaz, sulla sinistra di Alexinat, per poter bombardare la città. Quindi il generale Tchernieff credè prudente di ordinare agli abitanti di partire, ed il Municipio pose a disposizione del pubblico cento carri tirati da buoi o da cavalli per il trasporto delle mobili. Il mio collega Dick voleva andarsene; gli mostrai l'impossibilità per i Turchi di entrare così presto in Alexinat e restò.

Nella sera del 22 i Turchi riallaccarono l'assedio; i Serbi vennero scacciati dal villaggio di Mrsol; un'orda di Circassi l'invasa, serpeggiava nell'interno una fiamma, lingue di fuoco scaturiscono da ogni apertura. Scoppiettano gli alberi vicini, le abitazioni di legno spalinate di petrolio e di tremantina sono in un baleno preda del vorace elemento ed un denso fumo oscura gli ultimi raggi d'un limpidio sole d'estate.

In sulle otto la battaglia ha fine. Alexinat è accechiata, eccetto che per una via, quella di Deligrad, e per questa via è una processione di carri, vettura d'ogni specie, tirate da cavalli e da buoi; alcune sono appese di masserizie dei fuggenti cittadini, altre a lento passo trasportano un morente; vicino ad ogni veicolo vi sono o le persone delle famiglie che accompagnano le loro suppellettili o dagli infermieri che scortano i feriti.

Tutta la via rassomiglia ad una massa informe di semoventi, nell'oscurità della notte si ode un calpestio monotono, rotto di tempo in tempo dal fischio che fanno sul suolo i feriti di un cavallo lanciato a tratto allungato. È un soldato che reca un ordigno. Egli passa fra i carri, gli uomini, le donne ed i bimbi senza toccarne uno, con una abilità straordinaria e degna di nota. Scena simile di desolazione non avevo vista mai; serrava il cuore e rientrai nell'albergo.

Un gruppo di ufficiali serbi e russi passavano in rassegna le gravi perdite della giornata: il tale è morto, l'altro è ferito, ed in questa enumerazione il nome del corrispondente della *Gazette del Borse* di Pittsburgh mi colpisce l'udito. Ne chiedo move e mi si risponde: *morito*! Era stato colpito da una palla che gli aveva traversato la nuca, nel mentre cercava porre in salvo un ferito. Si chiamava I. Jaro-

chenko, aveva 55 anni, simpatica la figura, amante la persona, immenso il cuore, pieno di poesia e di amore. Corro all'ospedale per vedere ancora i nobili tratti del defunto, a cui la stessa mattina avevo stretta la mano.

In una sala avrei una bara coperta da candido lino, su di essa giace il giovane Jaroschenski; quattro candelabri posti ai quattro angoli illuminano questa scena di duolo. La morte essendo stata immediata non ebbe per nulla scomposta la nobile fisionomia che par sorridesse; accanto alla bara, seduta per terra, avrei una giovane donna, di simpatica fisionomia, ma smunta e triste, ella intesa una corona d'olezzanti fiori per coprirne il morto. Questa donna è una giovane serba, la signorina Sara Spanic, che con una abnegazione, modestia e virtù senza pari si è dedicata alla sorveglianza dell'ospedale di Alexinzai.

Quale differenza fra la Spanic e certe infermiere venute di Russia, le quali corrono per i campi e più che feriti cercano valichi!

L'indomani, 23, il cannone di buona ora ricominciò a tuonare; la notizia, che durante la notte i Turchi si erano ancora più avanzati sulla sinistra e che attaccavano la posizione di Scumalovaz, portò non più lo spavento, ma il terrore. Gli abitanti pacifici erano già partiti, non una donna per tutte le vie, le case chiuse e vuote, i pochi abitanti rimasti si formavano a gruppi, armati chi di un pistolino, chi d'una grossa sciabola di cavalleria, chi d'un fucile a pietra; sul loro volto leggevasi la decisione della resistenza, ma quanti di essi avrebbero resistito se per disgrazia i Turchi fossero entrati in città? Mentre io osservavo, il padrone del caffè-albergo in cui sono, venne a dirmi che egli chiudeva il suo negozio e m'invitava a sloggiare. Gli altri caffè-albergo facevano lo stesso. Dove andare? D'altra parte era prudente restare in città? Le granate cadevano; se i Turchi si fossero impadroniti di Scumalovaz, sarebbero venute le bombe a farci una poco piacevole visita.

Io ed il mio collega David avevamo i nostri bagagli; speranza di trovare una carrozza, un carro, un cavallo non c'era; bisognava andarsene fino a Deligrad coi nostri piodi, trasportando sul nostro dorso i bagagli. Triste mestiere quello di corrispondente! Rientrammo in camera. Abbandonando una valigia che troppo pesava, riducemmo i nostri effetti al puro necessario e ricominciammo ancora noi per la via di Deligrad; però giunti ad un mille passi oltre Alexinzai e proprio al culmine di una collinetta facemmo sosta, e deposti i nostri bagagli per terra, decidemmo attendere l'esito della battaglia. Se i Turchi fossero respinti, perché andarsene? Sola vittoria loro arrischiata, avevano in buon punto per proseguire la nostra via.

Ma i Turchi furono respinti e ristagnarono in città insieme coi proprietari degli alberghi, che al par di noi erano rimasti in attesa degli avvenimenti. Ritrovammo i nostri abbandonati effetti e la mia valigia; da per tutto giunsero nuove della vittoria; ma pur troppo essa era costata cara alla Serbia. Cadde molti dei suoi figli, e fra essi il giovane capitano del genio Protic, fratello del generale, ucciso nel mentre puntava un cannone.

L'ospedale è pieno di feriti, che, con dolore il dico, non vengono curati secondo tutti i precepti dell'umanità; ma d'altra parte il personale medico è più che scarso, e mancano non poche cose necessarie alle medicazioni. I feriti non gravi sono spediti a Paresoyin; quelli che non possono giungere fin là si arrestano a Deligrad.

Quantunque dal 24 in poi i Turchi non siano più avanzati, anzi siano alquanto retroceduti, pure la città è tuttora come se fosse assediata; le botteghe si ostinano a starsene chiuse, la metà più bella del genere umano non vuol far ritorno, e ai Turchi non se ne vanno a Nisch. Invero non so dar loro gran

loro; dopo le crudeltà che ho visto, non farei restare una donna che amo in Alexinzai. Io aspetto pure la ritirata dei Turchi per recarmi a visitare i villaggi incendiati e farne una dettagliata descrizione ai nostri lettori.

NICOLA LAZZARO.

Riceviamo un'altra lettera dal nostro egregio corrispondente signor Lazzaro, che descrive la ritirata di Alexinzai, ma debb'amo rimandarla al prossimo numero.

IL MUSEO CIVICO DI MILANO

E IL SIGNORE A. MILTON ROSS DI TORONTO.

Siamo lieti di poter offrire ai nostri lettori l'effigie di un uomo, che già illustre nel campo delle scienze naturali, ora si è fatto altamente benemerito della nostra città promovendo l'incremento d'una delle più insigni ed utili istituzioni, vogliam dire il Civico Museo di storia naturale.

Questo grandioso nostro stabilimento non solo è noto ai Milanesi e in Italia, ma all'estero ha valenti conoscitori che ne apprezzano i meriti; per cui è continuamente visitato dagli scienziati, specialmente naturalisti, che non lasciano Milano senza aver reso il tributo della loro ammirazione alle molte e preziose suppellettili di cui esso è ricco, e senza aver espresso il desiderio di essergli in qualche modo di vantaggio. — Ognuno sa quanto generosi verso di esso siano stati e continuamente siano i nostri concittadini, che invitando spesso oggetti o raccogliendo mezzi per acquistarli, lo arricchirono di collezioni che invano si cercano in molti dei più grandiosi musei d'Europa e d'oltremare, e sono oggetto di desiderio di quegli stessi musei, che per la lunga vita di quel benno, per appartenere a governi dei più caldi fautori della scienza e del progresso, per le vistose dotazioni di cui dispongono, ebbero sempre l'opportunità di primeggiare su tutti.

Anche lo scambio d'oggetti fu una fonte grandissima di aumento pel nostro Museo, scambi offerti ed accettati dai più distinti naturalisti del globo, come sarebbero il Mac Goy di Melbourne, l'Haest di Christchurch nella Nuova Zelanda, l'Agassiz di Cambridge, i quali tutti inviarono i più preziosi oggetti delle loro contrade.

I naturalisti forestieri guardano dunque con occhio benigno il nostro Museo; del qual favore abbiamo uno splendido fatto a citare, che comprova la fama e la simpatia di cui esso gode.

Il signor Alessandro Milton Ross di Toronto scelse non ha guari il Museo di Milano per deporre in un museo italiano un saggio della fauna e della flora canadese, singolari tanto per ogni rapporto.

Nato nel 1832 a Belleville, e cittadino della grande Repubblica, il signor Ross studiò medicina scegliendo Toronto per sua dimora, e lì si dedicò all'illustrazione dei naturali prodotti di quella singolare contrada. — Robusto di mente come di corpo, nel fiore degli anni e nel vigore d'una prodigiosa attività, egli è indefesso ricercatore delle naturali ricchezze del paese che giace al nord del gran fiume S. Lorenzo e sulle rive dei grandi laghi, e le raccoglie e le descrive in pregiate illustrazioni che i naturalisti consultano e si tengono care.

Non è qui il luogo di un minuto esame delle pubblicazioni del signor Ross; non per questo possiamo tralasciare di nominare i *Birds of Canada*, che ebbero una seconda edizione nel 1872, e le *Butterflies and Moths of Canada* che videro la luce nel 1873, e la *Flora del Canada*, nei quali lavori l'egregio autore si mostra del pari ornitologo, entomologo e botanico distinto. — Ora ora raccogliendo i Mammiferi, i Rettili e i Pesci della stessa contrada. È parte di queste sue collezioni, fatte e da farsi, che egli offerse

in dono al Museo di Milano, onde esso pure possedesse un saggio dei prodotti naturali che contraddistinguono il Canada; offerta che fu accolta con quel cuore che ognuno può bene immaginarsi, non essendo queste collezioni locali cose né di picciol valore, né di lieve fatica, molto più in quelle nordiche località.

I meriti acquistati così nella scienza profittono non poche destinazioni al chiaro naturalista, che siede membro di moltissime Accademie scientifiche americane ed europee, ed ha il petto fregiato di speciali decorazioni per parte di alcuni governi d'Europa. — Il Museo nostro già ricevette parte dello splendido dono del Ross, come una raccolta d'uccelli, una di uova, una di piante e non pochi mammiferi, che saranno seguite da altre delle più interessanti specie animali che abitano il Canada, non escluso il caratteristico Bufalo e il singolar Bue muschiato.

Tanta liberalità deve destare la gratitudine non solo della nostra cittadinanza e degli Italiani tutti amanti del progresso, ma ancora del governo che ne riceve distinzione e che con speciale onorificenza dovrebbe mostrare come il dono sia stato accetto e apprezzato (!). Intanto noi volemmo segnalare l'atto generoso al pubblico, onde esso s'ispiri a riconoscenza verso chi opera per suo bene, e s'indagini a seguire il nobile esempio, tanto più degno di considerazione, in quanto viene da lontane contrade in ben pochi rapporti colle persone e cogli istituti d'Italia.

C.

FEL CIANO DAVID

Feliceano David, che morì il 20 dello scorso agosto a Saint-Germain presso Parigi, era nato a Cadanel (Valchiusa), non già l'8 marzo, come si legge nella *Biographie universelle* del Félis, ma bensì il 13 aprile 1810.

Per lo studio della musica, il David ebbe non poche e non comuni attitudini. — Fanciullo di quattro anni appena, dava prova di un squisito orecchio, di una memoria pronta e tenace, di un vivo sentimento melodico e ritmico. Ed ad avvalorare e a fecondare queste doti, ebbe l'aiuto, tra tanta oggi, di vero e ardente amore per l'arte.

A disgiuglierlo, e nemmeno per poco, dello studio della musica, non valsero mai né le contrarietà d'ogni ragione e ostacoli, né le malattie, né i lunghi e difficili viaggi, né le sfortune più dure e terribili della povertà. La natura lo aveva chiamato all'arte ed egli volle (aggiudicando e pertinacemente volse) essere artista; e lo fu.

Rimasto orfano a cinque anni e preso in cura da una sorella, il David fu mosso due anni dopo nella Scuola musicale (*matrilinea*) annessa alla cappella della Cattedrale di Aix; dove studiò e imparò il canto; dove si fece, e in pochissimo tempo, un sicuro lettore a prima vista; dove si fece pure, a quasi si può dire senza maestro, un buon suonatore di violino.

Dolato di una voce frezza e inconfutabile di soprano, prendeva parte alla esecuzione dei capolavori religiosi dell'Haydn, del Mozart, del Cherubini; e la conoscenza pratica della musica di que' sommi rese più viva e portò a un mirabile sviluppo le sue facoltà artistiche. Per modo che, interamente digiuno d'ogni notizia del contrappunto non solo, ma benanco d'ogni regola più elementare dell'armonia, il David scrisse *Motetti*, *Antifone* e *Inna*, e dettò di giudici competenti, non andavan privi di pregi e di bellezze.

Venuto il tempo del cambiamento della voce, il David lasciò la scuola della cappella e, sem-

(*) Si suppone aver egli il suo nome trattenuto il Decreto che nominò il signor A. Milton Ross cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia.



Il maestro FELICIANO DAVID, m. il 29 agosto



MILTON ROSS, naturalista



ESPOSIZIONE DI FILADELFIA — LO SCHIAVO LIBERATO



LE TERRE COTTE NELLA SEZIONE ITALIANA



IL RUSCELLO, quadro d'Ippolito Boulanger.

pre a Aix, entrò in un collegio diretto dal Padre della Compagnia di Gesù.

Dalle opere ispirate dell'Haydn, del Mozart e del Cherubini, alla grammatica latina, al rosa — la rosa, ai temi, alle versioni, al *De Viris*, ecc., fu poi David un passaggio ben duro.

Ma per buona sorte però i Gesuiti del Collegio di Aix amavano la musica, e avevano anche essi una specie di cappella, dove le domeniche e le feste si eseguivano a Messa e Vespri di classici compositori. In quelle esecuzioni il David teneva l'ufficio del primo violino.

Soppressi in Francia, nel 1828, i Collegi dei Gesuiti, il David entrò come aiuto del direttore dell'orchestra del teatro di Aix. Ma ne uscì poco dopo: non potendo comportare le tante esecuzioni, le perpetue storpiature delle misure e dei ritmi, e quei modi di dire e di frastegnare così sguaiati, così esagerati e antimusicali, cui si lasciavano andare con tanta facilità i cantanti francesi dei *caudécilles*.

Dal teatro il David passò nello studio di un avvocato — come copista; ufficio tutt'altro che conveniente alla tempera del suo ingegno e del suo carattere, e che lasciò quasi subito, chiamato a maestro direttore di quella medesima Cappella in cui aveva imparato la musica. — Alla Cappella aveva ottenuto lire di stipendio all'anno, la tavola, il fuoco. E aveva (ciò che per lui valeva assai più) le occasioni a comporre e i mezzi d'esecuzione.

Scrivendo e sentendo di poter scrivere, egli sentiva pure, che aveva bisogno di un regolare e compiuto corso di studi. E ottenuta, a gradevole stento, la promessa di una pensione di cinquanta lire al mese da un suo zio, lasciò Aix e la Cappella, si recò a Parigi, sostenne l'esame di un esame del Cherubini, e fu ammesso come allievo nel Conservatorio, dove cominciò con plauso gli interi studi di armonia e contrappunto in poco più di un anno e mezzo.

E qui, per farsi una giusta idea dello studio e del lavoro a cui il David si è sobbarcato in quel tempo, bisogna sapere che suo zio (il quale davvero non era uno zio d'America) dopo tre o quattro anni si stanò di passargli la pensione promessa; che a un tratto gliela tolse, e che per vivere a Parigi e poter seguire i corsi del Conservatorio, il povero David ebbe a fare il copista, il suonatore d'orchestra nei teatri di prosa, e il maestro di pianoforte e di canto a una lira e anche a meno per lezione.

Compiuti gli studi, le condizioni della sua esistenza non migliorarono punto. E dopo un anno egli scriveva a un amico: « Tutto è caro qui, e sopra tutto il pane! In fede mia io dico che la miseria uccide l'immaginazione. »

Con questo, nessuna meraviglia che il David aderisse alle dottrine del Saint-Simon, delle quali in quei giorni in Francia parlavasi tanto, e con tanto favore.

Dagli interni, che si direbbero industriali da cui presero le mosse, i Sanimonisti, come è noto, tirarono poi a un nuovo ordinamento sociale, a una nuova religione, a un nuovo culto.

E col nuovo culto, un nuovo canto per così dire liturgico; del quale il David ebbe incarico di determinare e fissare il carattere, i modi di procedimento, i limiti, le forme. Egli fu poi Sanimonisti quel medesimo che furono il Walther e lo stesso Lutero per protestanti, e, magna si parvia componere licet, quello che furono per cattolici San'Ambrogio, San Giesele e San Gregorio il Grande.

Disciolta per decreto governativo, nel 1833, la loro associazione, chiuse le loro case e le loro scuole, processati e condannati i loro capi, per attentato contro la morale pubblica, i Sanimonisti si divisero in gruppi e lasciarono la Francia.

Il gruppo del quale faceva parte il David, prese la via dell'Oriente. Erano otto o dieci, tutti giovani, quasi tutti artisti, tutti vestiti a un modo, secondo la regola sanimoniana. — A Lione ebbero accoglienza di feste e applausi e doni; — e fra i doni, uno carissimo e utilissimo

al David, un piccolo pianoforte da viaggio. Ma ad Avignone invece furono oltraggi, insulti, fischiate, e minacce di peggio.

S'imbarcharono a Marsiglia per Costantinopoli, — e vi giunsero felicemente. Ma dopo due o tre giorni, per ordine del pascià, ministro del l'interno, furono arrestati, imprigionati, e poi di forza imbarcati per Smirne, — dove ribebbero finalmente la libertà.

Il David, con due o tre soli dei suoi fratelli in Saint-Simon, passò a Giaffa, a Gerusalemme, e, ritornando Giuffa ed Alessandria, al Cairo e a Suez, dove trovò il padre Enfantin che studiava intorno al taglio dell'Istmo. Da Suez, pel deserto, a Giza e a Beyrouth; e da Beyrouth, pel Mediterraneo, a Genova. — E a Genova, in causa della peste che allora infieriva in Egitto, gli toccò una quarantina tutt'intera di quaranta giorni e quaranta notti.

Tornato a Parigi, fece eseguire in privati concerti *Les Brises d'Orient* e la *Promenade sur le Nil*, composizioni per camera, nelle quali si era principalmente studiato di trasfondere l'impressione che i paesi orientali avevano lasciata nella sua fantasia.

Quelle composizioni piacquero ed ebbero lodi, non è a dire; e preso animo, il David le fece stampare a propria spesa. Ma stampate che furono, non si vendettero; e l'intera edizione, prima dimenticata negli scaffali del Pacini, finì preda dell'incendio che distrusse nel 1836 il teatro italiano.

Il David scriveva allora al suo amico Saint-Etienne.

« Se si dovesse giudicare del merito delle mie composizioni dal successo che hanno ottenuto, avrei da fare a me stesso dei tristi complimenti. Ma mi sono rassegnato. Adesso lavoro per più piacere, essendo per me un bisogno di dimenticare. Idolo farà conoscere le mie opere quando verrà. »

Si recò allora a Parigi da un suo amico e vi si fermò tre anni, affrenando cogli studi dell'arte la cultura de' fiori che, dopo le musiche, amava più d'ogni altra cosa al mondo.

Tornato a Parigi, mise in giro alcune nuove sue composizioni: la *Réverie*, la *Peupée*, le *Hermandades*, le quali ebbero tale successo e voga, che finalmente gli editori si mossero a richiederne la proprietà. Le comporre infatti tutte e tre le Benacci per... *seventantecinq francs!* *Vingtevingt francs l'una!* E al povero David pareva d'aver locato il cielo con un dito! Si rimise a dar lezioni di canto; e passò una vita di stenti e di disinganni per altri sei o sette anni, sino all'8 dicembre del 1844; il giorno in cui, nella sala del Conservatorio, venne eseguita per la prima volta la sua *ode-sinfonia* intitolata *Il Deserto*, e che ebbe un successo che mai il più splendido e il più compiuto. — Il David, a un tratto, venne annoverato fra i migliori compositori della moderna scuola francese.

« Largo, signor! largo, vi dico (così scrive allora la *Gazette Musicale* di Parigi). Largo un'altra volta; fate posto, che un gran compositore ci è nato; un uomo di pensata singolare, di tempera straordinaria; un di quei talenti così rari che affacciandosi ad un tratto in tutta la sala, che la scuotono imperiosamente, che la dominano, e che strappano grida d'entusiasmo, e che acquistano in meno di due ore una corrispondenza popolarità. »

E l'avevamo servito:
« Il successo del *Deserto* prese le proporzioni d'un avvenimento, d'una voga, d'un trionfo. »

Alla associazione del Conservatorio tenne dietro quasi subito un'altra al Teatro Italiano, che non fu meno fortunata.

Credeva d'aver trovato col *ode-sinfonia* una forma di composizione, e un genere di musica veramente nuovi o secondi, il David la ritenne due altre volte col *Mosé al Sinai* e col *Cristoforo Colombo*: opere pregevolissime anche queste, ma che sono ben lontane dall'effetto come dal valore delle prime.

La carriera teatrale del David cominciò nel 1857 al teatro Lirico colla *Perla del Brasile*, che

non dispiacque, ebbe un bel numero di rappresentazioni, ma che non giovò nulla alla sua fama.

Ebbe invece un bellissimo e meritissimo successo nel 1859 al Grande Teatro coll' *Ercolano*: opera di grandi proporzioni, che contiene non pochi pezzi di gran pregio, e pagine veramente ispirate. — Coll' *Ercolano*, il David si mostrò pure un degno allievo del Cherubini; ché i paesi costanti sono contrasti con sicurezza manageriale, l'armonia è studiata e ricca di belle e inaspettate transizioni, la strumentazione è tutta a colori e piena di vita, il gusto è elegantissimo quasi sempre.

E con questi pregi: come il frutto dei buoni studi tecnici, gli altri che vengono dagli studi letterari e della cultura della mente: lo stile, nobilito, dignitoso e conveniente al soggetto; il dramma sempre sempre ed obbedito senza scappato dalla musica; i caratteri dei personaggi improntati nella melodia e nel canto; e si hanno all'altro capo dell'opera, un'aria bellissima e seducentissima di poggia.

Dopo l'Ercolano scrisse per il Teatro dell'Opera comica la *Lalla Roukh*, con esito fortunosissimo. — Della *Lalla Roukh* s'è data a quel teatro, la prima rappresentazione il 12 maggio 1862, il 9 aprile 1863 vi si è data la centesima. E come a Parigi e in parecchie città della Francia, piacquero pure a Milano e a Firenze. Nella musica di quell'opera v'ha a momenti come un po' di stanchezza e di monotonia, non si può negarlo; ma nel complesso è, come si suol dire, *indolentata*. E vivace a tempo; e a tempo è soave e melanconico, è fresca, è elegante.

L'Ercolano e la *Lalla Roukh* ottennero nel 1867 il premio di 20.000 lire assegnato da Napoleone III ai due migliori melodrammi francesi usciti negli antecedenti dieci anni. E il Teatro, ratificando la Commissione deputata dall'Istituto a giudicare del valore delle opere e a conferire il premio, scrisse che la *Lalla Roukh* era a ripetersi: un capolavoro; — che quel genere di opere, tutto francese e illustrato dai più grandi compositori, era stato trattato dal David in un modo vaghissimo e, per più di un rispetto, interamente nuovo; giacché alla grazia, all'eleganza e alla vivacità che sono proprie del genere, egli seppe accoppiare e con arte veramente maestra, la profonda sua sensibilità, i suoi gusti melanconici e quelle sue melodie che vanno così dirette al cuore e che fanno tanto pensiero.

Ora, che il modo con cui il David condusse la *Lalla Roukh* sia a dirsi, pel Teatro dell'Opera comica, interamente nuovo, perché ha saputo portarvi il tono elegico e il canto improntato d'affetto, noi, in verità, siamo ben poco disposti ad ammetterlo. E crediamo che saranno con noi a non ammetterlo tutti coloro che conoscono e che hanno memoria delle opere del Meyer, del Méhul, del Boieldieu, dell'Herold e dell'Halévy, compositori al cui nome si medita appassionato e la nota del cuore corre spontaneamente alla penna, e non di rado efficacissime.

Il giudizio del Lalour è però inegabilmente giusto rispetto alle opere comparse nei dieci anni antecedenti al 1867 e che, a così dire, cadevano sotto la sua giurisdizione.

In quel tempo, i compositori francesi, generalmente parlando, cominciarono ad allontanarsi dal Teatro dell'Opera Comica, e ad avere più direttamente in mira quello dei *Bouffes Parisiens* messo in prima vista e a rumore dall'Offenbach. — E fu allora che incominciò la pioggia delle operette e delle parodie; e, con essa, delle melodie superlativamente insipide per sé stesse e volgari, e delle canzoncine raccattate nel triviale, e peggio, delle note senza carattere e senza sentimento; di quella musica, insomma, della quale pur troppo ora siamo inondati e che se ha un valore, l'ha tutto e unicamente dai soggetti sguaiati e turpi, dalle sconce allusioni e dalle parole a doppio senso cui s'accompagna.

E data ragione al Latour per ciò che spelta alla opere uscite in quei dieci anni e al pervertimento di gusto che incominciava allora a farsi strada, è anche a domandare: la musica del David vien proprio dal cuore e va così dritta al cuore come dice il Latour?

Noi pensiamo che no.

La musica del David è sempre concepita da poeta, è condotta con mano maestra, è bella, è non di rado bellissima, guadagna l'attenzione, allietta, convince, se così possiamo dire, persuade, esalta la fantasia; ma non desta mai e quasi mai quelle profonde commozioni che devono, ad esempio, le opere del Pergolesi, del Bellini e del Chopin, e che sono il proprio della musica venuta veramente dal cuore.

Il David fu un compositore pittore; ma un pittore di genere, di interni, di paesi. Il linguaggio dell'affetto e della passione nella sua musica è nelle condizioni, direbbero, di una *macchietta*. Non determina e non scolpisce; ma fa pensare e indovinare.

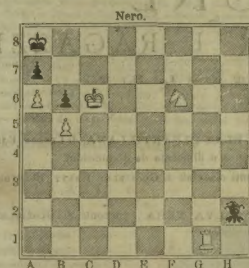
La perdita del David è gravissima; ed è tanto più a deplorarsi, perchè egli onorava l'arte non solamente col l'ingegno, colla dottrina e colle opere, ma colla bontà animo, e colla nobiltà del carattere, colla specchiata onestà di tutta la sua vita.

G. A. BIAIOLO.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 42

del signor Vincenzo Ronchi, di Napoli.



Il Bianco sol tratto matto al terzo colpo.

Soluzione del Problema N. 39:

Bianco. Nero.

1. D. 8-c6 1. C. od A. prende D.

2. C. c5-c6 op. 3. matto.

Con varianti.

Solito dai signori C. Varese Gagliardi, A. Marzocchi-Matteucci, Roma; A. Z. Pirano; Michele Tori, Montebello; Tito Gennari, Montebello (la seconda soluzione mandata); e la prima; Eusebio Frau, Lione; A. Sorrentino, Napoli; Uffizi Insi, Firenze; Modestino Ricci, Bovisio; A. d'Amore, Pisa; Eligio Vignali, Crema; G. D. Fendi, Capodistria; Conte G. d'Orsigo, Pinerolo; Pericle Santi, Cremona.

COLLEZIONE.

Del problema N. 39 si pervennero molte altre soluzioni ma la sola giusta è quella che diamo qui sopra: possono convincersi, esaminando più attentamente il problema i signori che lo avevano risolto indipendentemente.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

STORIA

IL PROCESSO DELLA REGINA CAROLINA.

II.

Nel tre anni di viaggi che seguirono la partenza della principessa di Galles dall'Inghilterra, nessuno si mosse ad inquietarla. Ella andava e veniva, faceva quanto le passava nella fantasia, ed i suoi antichi nemici sombravano tranquilli e forse soddisfatti ch'ella fosse in esilio. Ma l'astio del Reggente non era che aspiro e tenuto in freno da una vita preziosa, quella della principessa Carlotta, erede presuntiva del trono d'Inghilterra, che colla semplice sua esistenza imponeva un certo rispetto ai nemici di sua madre.

Disgraziatamente, la Principessa Carlotta venne a morire di parto all'età di ventitré anni e tutta l'Inghilterra era in lutto. Dov'è sua madre la principessa di Galles? Esclusa nel 1814 dalle feste date dal suo sposo il Principe-reggente ai sovrani, ai principi ed ai marescialli vincitori nella coalizione dell'Europa contro Napoleone, ella aveva abbandonato Londra da più di tre anni e s'era ritirata sul continente. Sulla prima era andata al proprio paese nativo, alla corte di Brunswick, dove passò qualche tempo; poi percorse la Germania; l'Italia, la Grecia, la Turchia, la Palestina e le coste barbaresche; ritornata in Italia, dimorò successivamente in due case di campagna comperate per suo ordine, una sulle sponde del lago di Como, l'altra a Pesaro. Là ella apprese dai giornali la morte di sua figlia Carlotta; non avendo il Principe-reggente, sempre implacabile nella sua collera, permesso che la disgraziata madre ne fosse ufficialmente informata. « D'altronde, ha detto con eloquenza Brougham, se ella non avesse per caso saputo quale terribile sventura l'aveva colpita, non avrebbe tardato a risentirsene. La Commissione di Milano ed il principio degli attentati diretti per la terza volta contro la sua riputazione e la sua vita, erano segni manifesti che annunziavano che la principessa Carlotta non esisteva più. » (1)

Che cos'era questa Commissione di Milano? Era una specie di tribunale segreto, una Camera d'inchiesta composta di tre persone devote al Reggente ed incaricate di raccogliere, o meglio di provocare, tutte le denunce in Italia che potessero colpire la principessa di Galles. L'impresa era sì odiosa, che il principe prima di decidersi aveva cercato l'apparenza d'un pretesto. Giove rammentare qui la situazione della famiglia reale dopo la morte della principessa Carlotta. Dei quattordici figli di Giorgio III, undici vivevano ancora, sette principi e quattro principesse. Lasciando da parte le principesse, maritate ad eccezione d'una a principi tedeschi, diciamo semplicemente che nessuno dei principi inglesi nel 1817 era padre di famiglia. Il duca di York, primo dopo il Reggente, contava allora cinquantatré anni ed avendo sposato da circa trenta anni la sorella del re di Prussia Federico Guglielmo II, non aveva avuto figli da quest'unione. Tra i fratelli minori, il duca di Cumberland (quinto figlio di Giorgio III), sposato sin dal 1815 ad una principessa di Meclemburgo, non aveva ancora prole. — Gli altri, il duca di Clarence, di Kent, di Sussex, di Cambridge, non avevano moglie e pareva ci avessero rinunciato per sempre; il più attempato dei quattro aveva già cinquantadue anni, il più giovane quarantatré. La morte della principessa Carlotta mutò ad un tratto le loro disposizioni. Se ne videro tre prendere moglie in fretta, come per disporsi l'onore di dare un erede alla

[2]

Corona d'Inghilterra. Il 7 maggio 1818, il duca di Cambridge sposò la principessa Augusta, figlia dell'Elettore d'Assia-Cassel; l'11 luglio il duca di Clarence sposò la principessa Amelia, figlia del duca di Sassonia-Meiningen; infine lo stesso giorno il duca di Kent sposò la principessa Vittoria, sorella del principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo e vedova del principe di Leiningen. Il Principe-reggente finse d'obbedire al medesimo sentimento che aveva ispirato d' suoi fratelli quell'impetuosa risoluzione; anch'egli sembrò provare il bisogno di assicurare nella propria casa la successione reale. Quest'era il pretesto da lui desiderato per compiere i suoi disegni. Ma in verità la questione del trono gli era indifferente; egli non pensava che ad oltraggiare di nuovo la principessa di Galles.

Disonorare ufficialmente la principessa Carlotta, convincerla d'adulterio in faccia al mondo, far pronunziare la sua degradazione dal Parlamento, provocare con ciò un divorzio che la Chiesa sarebbe stata costretta di riconoscere; tutto ciò sarebbe sembrato abominevole, se la ragione di Stato non avesse allentato l'ardore di tale procedura. Già è convenuto presso molti, che la politica non ha cuore; la politica esigendo che il Principe-reggente avesse un erede, disonorare assolutamente che egli si riconciliasse colla moglie, o che provocasse il divorzio. La riconciliazione era impossibile; rimaneva il divorzio. Per pensarvi era necessario avere prima disonorato pubblicamente la principessa di Galles. Ecco l'origine della Commissione di Milano.

L'impresa era odiosa, ma il Reggente poteva dire con ipocrisia tristezza, che il disonore della principessa era una pena necessaria, inevitabile nella sua posizione. Così, dopo avere spinto la principessa al male col infame suo figlio, e con tali idee di onore e di giustizia il Reggente si lasciava regalar dai suoi adulteri il titolo di primo gentiluomo d'Europa!

L'uomo di legge, che per compiacere al Reggente aveva preparato l'esecuzione di questo agguato, era uno dei più tristi personaggi del suo tempo. Bisogna leggere nelle pagine mordaci di lord Brougham il ritratto del suo antico collega, Sir Giovanni Leach. Figuratevi un furbone di bassa statura, uno di quegli agili (enebrosi, prodotti nelle regioni cavillose della curia, colla maschera di gravità che l'ipocrisia porta con tanta facilità in Inghilterra. All'opera questo birbo nomaglia ad un uomo superiore. Sir Giovanni Leach è una testa intelligentissima; abile, ardito, fecondo d'espediti, tanto più che reggeva un'aula, si accinge, si dilata soprattutto delle liti che sarebbero rigettate dai suoi colleghi onesti. La causa del Reggente gli conveniva meglio d'ogni altra. Che magnifica occasione di spiegare il suo genio! Ha per cliente il Principe-reggente in persona, e l'affare di cui è incaricato gli dà l'occasione di lavorare coi ministri. Eccolo al livello degli uomini di Stato. I veri uomini di Stato, che portano la responsabilità degli affari a quest'epoca, lord Liverpool, lord Castlereagh, sono iniqui al vedere il Reggente impadronirsi in quella via; il lord cancelliere prova molti scrupoli. Sir Giovanni Leach non esita, affetto, risponde a tutto, la sua maestà sottile d'interpretare le leggi del regno gli presta ad ogni caso degli argomenti inattesi. Perché si crede lord Eldon obbligato ad usare tanti riguardi?

(Continua).

NECROLOGIO.

— Dal conte Ponza di S. Martino, daremo nel prossimo numero il ritratto e l. biografia.

— Il 16 agosto, morì a Milano Antonio Vallardi, editore del stampo e di carte geografiche. Una creazione speciale fu il Museo Araldico.

(1) V. *Speeches of Queen Caroline* nell'opera intitolata *Speeches on social and political subjects* by Henry lord Brougham. Londra 1837, tomo 1, pag. 87.

SCIARADA.

Ogni volta che solo entro il secondo
Penso, a quel dolce primo, in cui la vita
Nel vederti a parlarti ormai al mondo
Di sublime piacer tutta fiorisce...
Maledico nel duol ch'ora mi uccide,
Quell'intero fatal che ci divide!

Spiegazione della Sciarada a pag. 240:

Pelutine.

REBUS.



M. Ven a

Spiegazione del Rebus a pag. 240:

Per debiti non s'è ancora impiccato nessuno.

MILANO - FRATELLI TREVES, EDITORI - MILANO

PRIME LETTURE

BIBLIOTECA ILLUSTRATA PER I RAGAZZI

Ciascun volume L. 2: 50. - Legato in tela e oro L. 3: 25

VOLUMI PUBBLICATI:

1. **STORIA DELL'AMMIRABILE DON CHISCIOTTE DELLA MANCIA**, per CERVANTES DE SAABEDRA. Nuova traduzione, ridotta ad uso dei fanciulli. Illustrata da 64 incisioni.
2. **FAVOLE**, di FÉNELON, arcivescovo di Cambrai. Illustrate da 28 incisioni.
3. **VIAGGI DI GULLIVER A LILLIPUT, A BRODDINGNAN E AL PAESE DEI HUYHNHNI**, di SWIFT. Tradotti dall'inglese e abbreviati ad uso dei fanciulli. Illustrati da 57 incisioni.
4. **AVVENTURE DI GIL BLAS DI SANTILLANA**, di LESAGE. Edizione destinata all'adolescenza e illustrata da 42 incisioni.
5. **LA CAROVANA**, racconti orientali di GUGLIELMO HAUFF. Illustrata da 46 incisioni.
6. **L'ALBERGO DELLA SELVA NERA**, racconti di GUGLIELMO HAUFF. Illustrato da 58 incisioni.

D'imminente pubblicazione:

7. **NOVELLETTE MERAVIGLIOSE**, di GIACOMO PORCHAT. Illustrate da 21 incisioni.

Dalla *Perseveranza*.

Un giorno, mentre volevamo chiarire ad un nostro amico le bellezze d'uno squarcio critico-storico in un romanzo famoso, ci sentimmo rispondere riccamente: « Sarà bello, bellissimo, né io lo nego; ma noi uomini di affari non abbiamo il tempo di impiegarci nelle vostre elucubrazioni storiche, letterarie, filosofiche; ci annoiano, e quando ci imbatiamo in una di esse, saltiamo addirittura tutto il libro, perché non vogliamo, sia pure dottamente ed esteticamente, addormentarci. » I fratelli Treves, senza pensarci, provvedono colla loro Biblioteca illustrata, anche alla gente frettolosa come il nostro amico. Scorrendo infatti i volumi già da loro pubblicati — *Il Don Chisciotte*, *il Gil Blas*, *il Gulliver*, *le Fables* del Fénelon, *la Carovana* e *l'Albergo della Selva Nera*, di Hauff — rimase persuasi che quanto ne fu levato non guasta quello che rimase; e che il rimasto basta a dare un'idea sufficientemente esatta dell'opera completa, e a dilettare non solo i ragazzi o « la mezza età », ma anche l'età intera. L'ampolpete di que e di là un libro, tanto più s'è giustamente colto, per iscemarne la mole, senza dir nulla di nulla a nessuno, è un'offesa a chi scrive e a chi legge; ma il farlo alla luce del sole, e con un fine determinato e buono, può riuscire come, qui, utile e desiderabile.

Dall' *Opinione* di Roma.

Di questa biblioteca, consacrata all'adolescenza e chiamata perciò col nome di *Prime Letture*, sono già comparsi tre altre volumi (*Don Chisciotte*, *Fénelon*, *Gulliver*) oltre a quelli che annunziamo oggi (*Gil Blas*, *i 2 di Hauff*). E l'accoglienza che loro venne fatta dal pubblico, mentre corrispondeva all'utilità della *Prime Letture*, riusciva pure di conforto e d'incoraggiamento agli editori. I signori Treves non ebbero a pentirsi dell'impresa loro. E miglior sorte ancora è riservata senza dubbio a questi tre volumi che sono per nulla inferiori ai loro precedenti, se pure non offrono ancora maggior interesse. Dovevi agli ardentissimi editori di Milano se la *Storia dell'ammirabile Don Chisciotte*, di Cervantes de Saavedra, e la *Favole di Fénelon*, e i *Viaggi di Gulliver*, tradotti dall'inglese, dal francese e dallo spagnolo, possono ora correre in abbondantissime copie per le mani dei nostri giovani e svilupparne la fantasia, ispirare loro dei buoni sentimenti, nel stesso tempo inamorarli della lettura. Ed oggi le *Avventure di Gil Blas*, la *Carovana* e *l'Albergo della Selva Nera* sono certo destinati a rinnovare il successo delle pubblicazioni anteriori ed a confermare i signori Treves nel loro proposito di arricchire la biblioteca dei libri di lettura per i fanciulli, così scarsa ed in-

sufficiente da noi, con quanto vi ha di migliore e di più acquisto nelle letterature straniere. Gli esperimenti degli esami, così nelle scuole tecniche come classiche, dimostrano in generale la mancanza di lettura e il difetto nei nostri giovani di quella scioltezza di sviluppo del pensiero e del sentimento che si acquista appunto colle letture. Il che procede principalmente, non già dalla ripugnanza dei giovinetti ad osare piuttosto sui libri disdevoli che in vani passatempi, ma dall'essere scarsissimi fra noi i libri di lettura e dal non offrire quei pochi allietamenti che può solo coltivare in libri l'amore dei fanciulli ad avvezzarsi a vivere in essi. I fratelli Treves provvedono ora con questa loro pubblicazione a tale bisogno e rendono con essa un segnalato servizio alle scuole ed alle famiglie. Essi, come sogliono fare tutti gli editori intelligenti, hanno saputo conciliare l'interesse loro con quello del pubblico. Siamo persuasi che questi volumi, i quali fanno parte della biblioteca della *Prime Letture*, faranno nei magazzini della libreria Treves una breve dimora e che il numero loro sarà presto insufficiente a soddisfare tutte le domande.